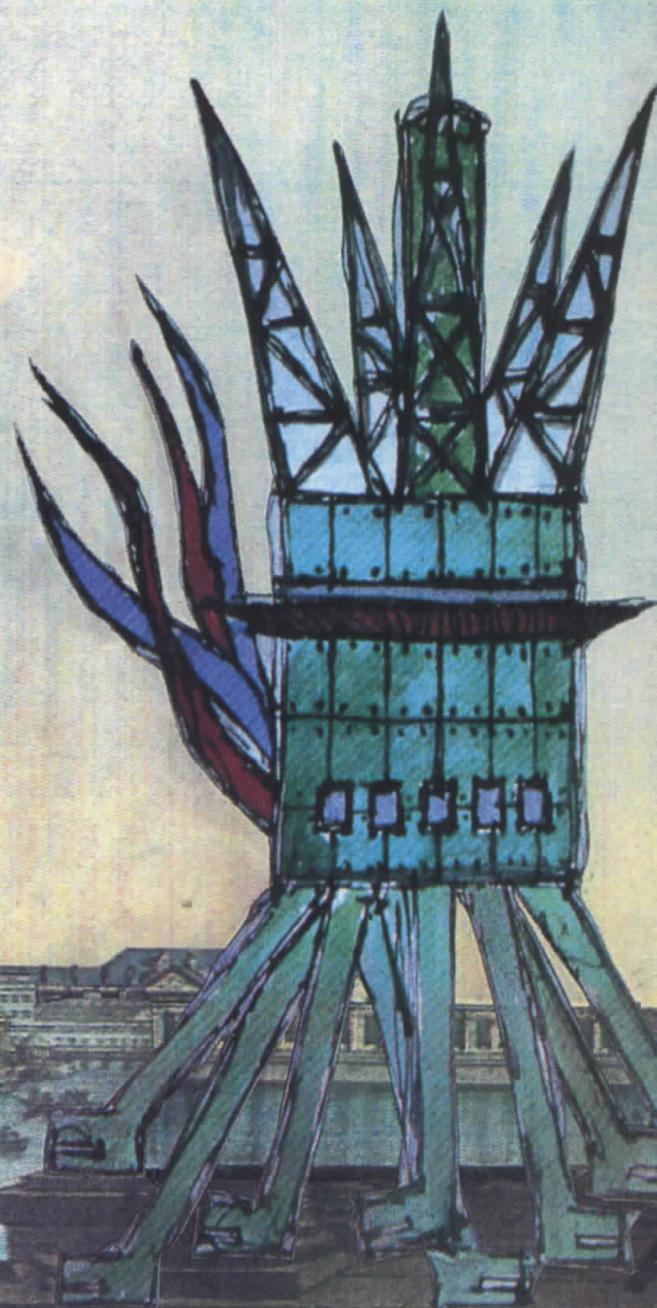


GRAN HARPER'S BAZAAR ITALIA

CENTRO GENETICO, GIARDINO ZOOLOGICO, VILLE, GIOIELLERIA,
BIBLIOTECA, SUPERMERCATO, SCUOLA, UNIVERSITÀ, GALLERIA

Celli Tognon Eugenio Battisti
Massimiliano Fuksas Ruggero Pierantoni
Heinz Ekbart Decio Guardigli
Stefan Hübner Bruno Minardi
Anna Maria Sacconi Heinz Marschalek
Georg Ladstätter Renato Rizzi
Antonio Foscari Chicco Testa
Wilhelm Holzbauer Eugenio Bettinelli
Antonio Terzaghi Claudio Salocchi



CONTENUTO
E FORMA

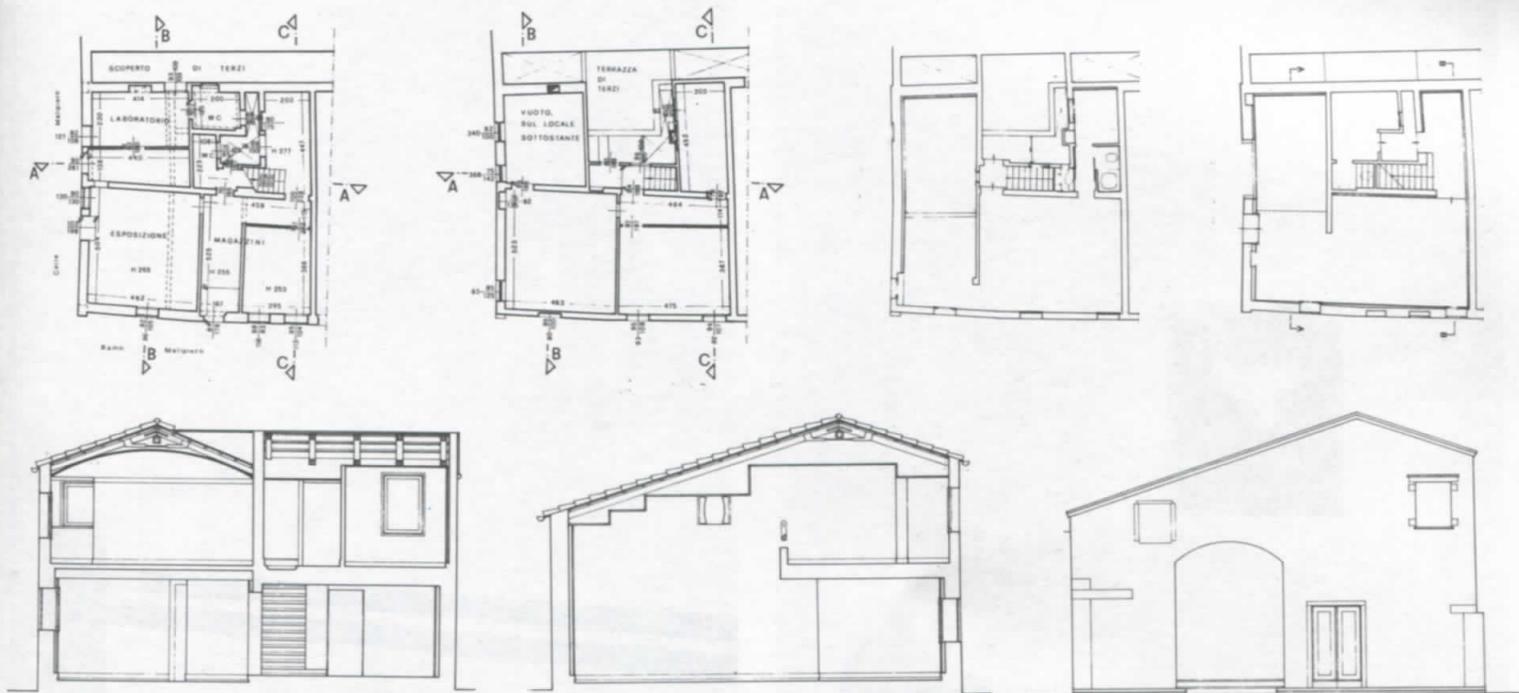
UNO SPAZIO ELETTO

Lo Studio d'Arte Barnabò a Venezia
ristrutturato da Antonio Foscari



In questa pagina: uno scorcio del grande arco vetrato della galleria Studio d'Arte Barnabò a Venezia, ristrutturata da Antonio Foscari; sulla parete di fondo un'opera di Tano Festa.

Nella pagina accanto, dall'alto e da sinistra: disegni dello stato di fatto della pianta del piano terra e del primo piano; disegni di progetto della pianta del piano terra, del primo piano, delle sezioni e del prospetto est.



Era – appena due anni fa – una rovina; un tetto precario copriva i locali devastati e parzialmente crollati. Quello che trasudava, ancora, è la straordinaria povertà (ai nostri occhi, oggi) della vita che si svolgeva entro queste quattro mura; apparivano focolari primitivi e strati spessi di dipinture di calce, ingialliti per il fumo e per l'umidità. Cosa fosse in antico, questo immobile, non si sa.

Certamente non era una casa. Per ottenere degli alloggi – qui dentro – i muri perimetrali sono stati sopraelevati, e sono stati squarciati dove servivano delle finestre; all'interno sono stati ricavati due livelli, riutilizzando delle travi antiche straordinariamente deformate e riflesse.

Ma se cerchiamo mentalmente di prescindere dai sopralzi, dalle finestre e dai solai posteriori, cosa rimane? Rimangono elementi edilizi affatto particolari: un basamento massiccio in pietra d'Istria con il decoro di una cordonatura; una muratura molto spessa, in rapporto alla sua modesta altezza; una finitura della muratura – dove è sopravvissuta – quattrocentesca (cioè, una intonachina molto sottile, fatta solo di colore e sabbia di campo, rigata regolarmente con delle incisioni che simulano il succedersi dei corsi di mattoni).

Cosa poteva essere?

L'incertezza è d'obbligo, di fronte a un documento edilizio così particolare. Ma cerchiamo di rispondere.

Probabilmente queste mura spesse, posate su un basamento che a Venezia non si è mai usato per le case, rifinite all'interno con il medesimo trattamento usato all'esterno, erano un muro di cinta, che dava accesso ad un prezioso giardino annesso al palazzo Cappello, contiguo (uno stemma quattrocentesco del palazzo Cappello, elegantissimo, è infatti ancora murato, sulla prosecuzione di queste nostre mura). Un giardino a Venezia, nella con-

giuntura del XV secolo, è dimostrazione – oltre che di lusso – di una attitudine intellettuale ed estetica che giustificherebbe tutte le anomalie che abbiamo registrato e che altrimenti non sembrano spiegabili.

Se davvero siamo in presenza dei lacerti di un recinto fortissimo che racchiudeva uno spazio eletto, esterno, fiorito e profumato anche altre cose si spiegano: come quell'arco enorme, senza alcuno stipite in pietra – elemento anch'esso del tutto anomalo nella consuetudine edilizia veneziana – che si apre sulle stradine che lambiscono il muro; un'apertura inspiegabile altrimenti, che si pone esattamente sull'asse di una calle minuta, con un rigore rinascimentale che, in questo caso, appare perfino curioso.

Nella fantasia appare dunque – seguendo queste divagazioni – un pezzetto di Venezia antica, non molto diversa da quella che Carpaccio illustra, nei suoi quadri.

Queste suggestioni – che ci trascinano e in parte forse ci ingannano – non hanno avuto certamente alcuna presa su chi ha pensato che un perimetro di solide mura, "inutili", fossero già una buona parte di una casa. Murando il gran portale, aprendo finestre, piazzando un tettuccio su quelle solide strutture se ne poteva infatti, con pochi mezzi ricavare un alloggio.

Ma quelle suggestioni hanno in qualche modo stimolato l'idea di un ricupero e il procedimento dell'intervento di restauro.

I muri antichi potevano ancora chiudere uno spazio, in qualche modo unitario; potevano ospitare una funzione pregiata. L'arco si poteva prudentemente riaprire; le tracce dell'intonachina si potevano conservare. Forse un certo piacere – entro questo antico *hortus conclusus* – si poteva ancora ritrovare. All'inizio dei lavori si è recuperato nel sottosuolo un coccio quattrocentesco che è parso di buon auspicio. Naturalmente l'unità dello spazio interno

non si sarebbe potuta ripristinare (anche perché una casa vicina ne ha conquistato una parte, intromettendosi con un locale); e l'immagine antica non si poteva, non solo ricreare, ma nemmeno in definitiva ricercare, se non mentalmente.

Quindi anche l'esterno – meditate le offese più gravi – doveva rimanere in quella forma di decadimento in cui era, mostrando insieme le tracce della finitura primitiva, le alterazioni della sua antica trasformazione, i segni contraddittori del tempo.

Pochi, anche fra i veneziani che conoscono queste calli, hanno realmente inteso in che cosa sia consistito il restauro; una vecchia passando, a lavori finiti, ha detto: "Ah, e pensare che là dormivo".

Ma il grande vuoto dell'apertura centrale – l'arco di cui dicevamo – attira lo sguardo.

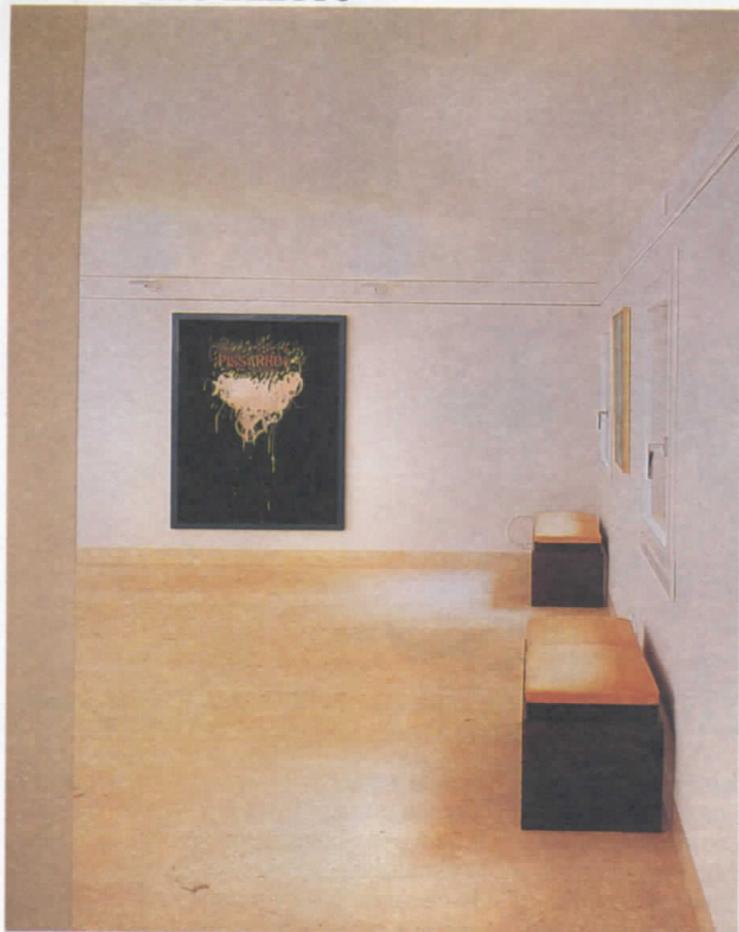
Sul muro che chiude lo sguardo, a poca distanza dal vetro, Kounellis ha fatto un'opera, in piombo carbone e vetro (il vetro è un omaggio a Venezia, forse), che si sviluppa per sedici metri, seguendo gli andamenti creati dalla povertà e dal caso nello spazio del presunto "giardino". Tano Festa ha messo alcuni di quei suoi pezzi – una porta, una persiana – che, nel contesto di questa singolare vicenda edilizia, assumevano una qualche enigmatica valenza, in più di quelle che già hanno.

Insomma è nata, qui, una galleria.

Il pavimento è di pietra arenaria, più tenera della trachite di cui sono selciate le calli; di arenaria è anche la scala che conduce al livello superiore che si è parzialmente conservato e che si affaccia per un tratto sul piano inferiore. Le pareti sono bianche, come i soffitti (ove non vi sono le travature di legno).

Antonio Foscari

La biografia di Antonio Foscari è stata pubblicata sul numero di *Gran Bazaar* di giugno luglio 87.





Nella pagina accanto, in alto a sinistra: un'immagine del primo piano della galleria. A destra: un affaccio dal ballatoio del primo piano, con la finestra in pietra tenera che si apre sulla scala interna. In basso: lo spazio espositivo a doppia altezza. In questa pagina: la scala che porta al primo piano.